

7

1968... la rivolta

*Lasciateli vagar per l'atmosfera
Questi assetati d'azzurro e di splendor:
seguono anch'essi un sogno, una chimera,
e vanno fra le nubi d'or.
Che incalzi il vento e latrati la tempesta,
con l'ali aperte san tutto sfidar;
la pioggia, i lampi, nulla mai li arresta,
e vanno, vanno, sugli abissi e i mar.
Vanno laggiù verso un paese strano
che sognan forse e che cercano invan.
Ma i boemi del ciel seguon l'arcano
Poter che li sospinge... e van... e van!*

R. LEONCAVALLO, *Pagliacci*, Atto Primo, Scena Seconda

Non si tratta più di beat, capelloni o hippies: è ormai la maggior parte della classe studentesca che inizia una rivolta consapevole contro determinati pezzi costitutivi di una società più imbecille che oppressiva (ed è oppressiva).

Università e scuole medie, in «S»,
n. 3 (16 gennaio 1967) [ma 1968]

Non ci siamo rifatti a un unico modello culturale, né la nostra azione è impostata, secondo precisi riferimenti ideologici. D'altronde le ideologie si sono ridotte a un insieme astratto di enunciazioni, di valori che prescindono dalla realtà sociale in cui impiantare una certa azione [...]. L'originalità del movimento [è] la metodologia dell'azione, i nessi concreti con la struttura all'interno della quale agiamo.

La contestazione permanente,
in «L'Astrolabio», n. 8 (25 febbraio 1968), p. 20

L'ideologia non incontra mai il proprio nemico. Entrambi vivono in una «realtà separata». Per questo ha continuamente bisogno di simboli: per rappresentare se stessa come per individuare l'avversario. La lotta antiautoritaria non si erige a sistema – o non lo fa al suo inizio – ma non le viene mai meno qualcosa o qualcuno contro cui combattere nella concretezza della vita quotidiana.

G. VIALE, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*,
Mazzotta, Milano, 1978, p. 30, n. ed.
a cura di S. Casilio, NdA Press, Rimini, 2008

Oggi in Europa in America, in Asia, nel primo mondo e nel terzo, chi protesta sono gli studenti. Hanno fondato una «Internazionale» di uomini di 20 anni che proclama gli stessi principi, adora gli stessi maestri, si muove dietro gli stessi slogans, nei campus della California o per le strade di Shangai, sulle rampe di Valle Giulia o nei viali dei Colleges inglesi.

Studenti di tutto il mondo,
in «L'Espresso Colore», n. 12 (24 marzo 1968)

Nel passare dall'una all'altra forma di associazione e di iniziativa, il movimento giovanile è diventato ogni volta qualcosa di diverso, di più inquietante e generalizzato. Non sempre ha chiarito in profondità gli scopi della sua lotta ma ha guadagnato sempre adepti ovunque. Oggi, volendo fare una ricostruzione di questo itinerario, non interessa tanto assodare in che cosa i «provos» somigliassero ai «beat», in quale particolare gli «hippies» di Washington Square risultassero più autentici di quelli di piazza di Spagna [...].

Studenti di tutto il mondo,
in «L'Espresso Colore», n. 12 (24 marzo 1968)

A me sembra che i fatti delle università italiane debbano essere messe in relazione con le agitazioni universitarie di Madrid, di Bonn, di Praga, con quelle americane. I giovani si sono trovati alle soglie di un mondo modellato sulla guerra fredda e il loro rifiuto è stato netto. Rifiuto dell'ipocrisia, della repressione, della guerra di eserciti almeno in quanto guerra di eserciti, guerra capitalista. Per cui non credo che la migliore delle riforme universitarie potrebbe incanalare e calmare questi movimenti.

S. VIOLA, *Libro e manette studente perfetto*,
in «L'Espresso», 11 febbraio 1968, p. 9

Per i padri la Cina, l’Africa, l’america Latina semplicemente non esistevano, fuori della cultura eurocentrica c’era il vuoto, il buio, al massimo il folklore. Per i giovani, invece, ci sono le idee, le proposte, se volete le suggestioni e le illusioni, ma ci sono.

G. BOCCA, *Caratteri, vizi e virtù del movimento studentesco italiano*, in «Il Giorno», 30 marzo 1968

Gli studenti hanno smesso di chiedere materie diverse e hanno cominciato autonomamente a prendere coscienza dei compiti politici della loro lotta [...]. Lo sciopero si è esteso a Pontedera, a Cascina, a Viareggio, a Livorno, a Massa, a Carrara, a Lucca, agli insegnanti; le masse studentesche hanno riaffermato il loro diritto ad usare i locali scolastici per i loro fini, rioccupando per tutto il tempo necessario i locali universitari e portando avanti la loro linea. Intanto la lotta cresce, in modo collegato, nel resto d’Italia a Torino, a Lecce, a Padova, ecc.

Registri e manganelli,
in «Il Potere Operaio», n. 9 (30 gennaio 1968)

Qualunque sforzo per «egemonizzare» il movimento che si presenti come proposito di conquista degli studenti a una strategia politica preconstituita e preordinata è destinata al fallimento perché fondamentale in contrasto con la linea del movimento.

C. PETRUCCIOLI, *Assemblea o delega*,
in «Rinascita», n. 15 (1968)

Che cosa dimostrano i seimila esemplari di «S»? Dimostrano che si possono seppellire dei cadaveri ingombranti che andavano in giro solo in mancanza di un servizio efficiente di becchini. Il funebre catalogo comprende:

- Le associazioni di istituto
- I suoi parlamentini per «culturali»
- I giornalotti di istituto zeppi di sonno, disinteresse, di colpi di forbice
- I giovanotti che cominciano la loro faticosa carriera per le scale dei partiti
- L’abitudine di lasciare le cose come stanno, «perché tanto non si può fare niente»
- Il grigiore inconcludente della carta stampata, delle conferenze, della rissa politica a colpi di testi sacri sulla testa

«Situazionismo», numero unico, ottobre 1967

La struttura del movimento studentesco italiano è caratterizzata dalla presenza di canali istituzionali (gli Organismi Rappresentativi e, a livello nazionale, l'UNURI) che tendono a comprendere nel loro ambito tutti gli aspetti della politica universitaria. Essi sono organizzati su principi di rappresentanza formale ove la delega è presente a tutti i livelli e sono finanziati da contributi obbligatori versati per legge da ogni studente. All'interno di queste strutture parlamentaristiche agiscono «le associazioni di politica universitaria» (l'UGI, l'Intesa, l'AGI, il FUAN) che ripetono gli schieramenti tradizionali della vita politica italiana (sinistre, cattolici, liberali, fascisti). Le associazioni hanno in genere una scarsa iniziativa autonoma, ma si muovono per lo più come gruppi parlamentari all'interno degli organismi rappresentativi, ricevendone pesanti freni e condizionamenti. Parlare del movimento studentesco italiano significa innanzitutto fare i conti con questa struttura verticistica, abbastanza consolidata, che non ha e non può avere alcun reale collegamento con la condizione della massa studentesca.

L. BOBBIO, *Le lotte nell'università. L'esempio di Torino*, in «Quaderni Piacentini», n. 30 (aprile 1967)

Crollata la vecchia struttura politica universitaria, che era scaduta da tempo a un puro scimmiettamento della vita parlamentare e dei rapporti tra partiti, il vuoto è stato occupato da loro [gli studenti], instancabili estensori di «tesi politiche», buoni organizzatori, provvisti della necessaria autodisciplina (l'occupazione delle facoltà non è un bivacco ma «lavoro», come dimostrano i «controcorsi» di Torino), marxisti dissidenti e cattolici di sinistra rappresentano il gruppo d'avanguardia della grande agitazione universitaria di questi mesi. Le correnti che fanno capo ai partiti (l'«Intesa», l'«Ugi», l'«Agi») ne subiscono l'iniziativa, vedono che dalle rivendicazioni settoriali si sta passando alla contestazione generale, non riescono ad arginare la spinta ideologica che ormai gonfia il movimento studentesco.

S. VIOLA, *Libro e manette studente perfetto*, in «L'Espresso», 11 febbraio 1968, pp. 8-9

Il movimento studentesco ha messo in crisi la distinzione fittizia tra politica universitaria in senso stretto e impegno politico generale, nella misura in cui ha colto nei dati di crisi dell'Università i dati di crisi della società civile italiana, i dati di crisi complessiva della gestione del potere nel paese. Da questo tipo di nuova consapevolezza è nata la mobilitazione degli studenti, che organizza il suo dissenso con un disegno politico gene-

rale che dall'Università passa all'analisi ed alla contestazione, anche complessiva e radicale, dell'assetto sociale, economico e politico del paese.

Dichiarazione di Bassetti, presidente dell'Intesa
in *Tavola rotonda sui ribelli di oggi e i goliardi di ieri*,
in «L'Astrolabio», n. 9 (3 marzo 1968), p. 15

È inevitabile che il discorso che noi portiamo avanti si collochi al di fuori della logica dei partiti. Innanzitutto per la carica eversiva che scaturisce da una contestazione violenta che mette in crisi una delle strutture portanti della società: la scuola. In secondo luogo, ci poniamo al di fuori del dibattito politico tra i partiti perché abbiamo rifiutato ogni ipotesi ideologica e ci dedichiamo a un lavoro di mobilitazione di massa. Noi contestiamo la società partendo da una struttura ben definita, nella quale siamo inseriti. Invece il tipo di scontro che avviene tra i partiti è essenzialmente ideologico, astratto: avviene al di fuori di ogni movimento, studentesco o operaio, capace comunque di dare concretezza al dibattito.

Studenti di Palazzo Campana
in *Tavola rotonda sui ribelli di oggi e i goliardi di ieri*,
in «L'Astrolabio», n. 9 (3 marzo 1968), p. 15

[A Trento] il modo di vita era diverso da quello di tutte le altre università italiane. La comunità studentesca si era dilatata sull'intera città trasformandola in una specie di campus americano! Cioè un vero e proprio «campo di concentramento» per studenti e professori. Come ogni ghetto, da una parte segrega e dall'altra rinsalda i legami di solidarietà. Ma gli aspetti positivi finivano per prevalere su quelli negativi. La vita si svolgeva in un universo concentrazionale molto ristretto: l'università ad un passo dal Duomo a sua volta ad un passo dal bar. Due passi per arrivare alla questura e quattro ci dividevano dalle fabbriche. Scopriamo che il personale è politico perché eravamo costretti a stare sempre insieme anche al di fuori dell'università: nelle piazze, nelle strade, nei bar, negli appartamenti comunitari. [...] Come in ogni ghetto anche qui c'era il rischio di totalizzare tutte le fasi dell'esistenza quotidiana perché si finiva per stare troppo insieme e per abolire ogni forma di privacy. Ogni appartamento era diventato un prolungamento dell'assemblea, oppure l'assemblea il prolungamento della vita in comune che si faceva fuori dall'università.

A. RICCI, *I giovani non sono piante*.
*Da Trento 1968 a Bologna 1977: inchiesta sul protagonismo
delle «giovani generazioni»*, SugarCo Edizioni, Milano, 1978

Gli studenti italiani protestano. Ormai non passa giorno che la cronaca non registri l'occupazione d'una facoltà, la sospensione d'un corso di studi, le dimissioni d'un rettore o d'un preside, gli scontri con la polizia. Vogliono la riforma dell'università. Vogliono che finisca la guerra in Vietnam. Vogliono il potere studentesco. Vogliono la rivoluzione. Sono contro l'America, contro la civiltà dei consumi, contro i partiti (comunisti compresi), contro il governo, contro il «sistema». Soprattutto contro il sistema. La loro è una «contestazione globale del sistema».

E. SCALFARI, *Gli studenti e la sinistra*,
in «L'Espresso», 3 marzo 1968, p. 4

Il testo [della riforma] [...], dopo due anni di trattative, era un buon testo [...]. Non era tutto, ma era molto. Ma il mondo universitario, nelle sue diverse componenti, e per ragioni contrastanti, lo accolse male. I comunisti, rinserrati in una miope azione di protesta e di propaganda [...] soffiaron sul fuoco. Cominciò la lunga serie delle agitazioni e degli scioperi. Pressato alla base, il mio partito fu costretto a promettere che nel corso della discussione parlamentare avremmo introdotto dei miglioramenti nel testo di legge [...]. Ma ciò che maggiormente rischia di compromettere tutto è quello che sta succedendo su questo problema, nella Dc [...]. Improvvisamente, nello scorso mese di ottobre, venimmo a sapere che s'era riunita la direzione nazionale della Dc, a porte chiuse, e aveva discusso il testo di legge universitaria, criticando severamente Gui [...]. Non si capisce più che cosa voglia la Dc. Gui difende il vecchio testo, la sinistra democristiana, che non s'era mai occupata di queste cose seriamente, attacca il testo di Gui, e quasi si scavalca a sinistra. Rumor, per finire, ha inviato, qualche settimana, una lettera ai suoi parlamentari, con la quale sembra dar ragione alla sua sinistra e torto al suo ministro. È una babele.

L. JANNUZZI, *Requiem per la scuola*,
in «L'Espresso», 12 gennaio 1967, pp. 6-7

Le condizioni dell'Università di Roma possono essere senza alcuna esagerazione essere definite spaventose. I posti a sedere delle aule più grandi di ciascuna facoltà sono di norma pari al 50-60% del numero degli studenti che dovrebbero frequentarle. E non di soli posti a sedere vive lo studente. Ogni anno si laureano meno di 5.000 studenti, mentre se ne dovrebbero laureare 10.000: una «mortalità» patologicamente alta. E le condizioni «medie» italiane non sono diverse. Quanto a stan-

dard fisici, diverse nuove città universitarie di paesi detti arretrati sono ampiamente superiori a quelli di Roma.

P. SYLOS LABINI, *Le cento piaghe dell'Università*,
in «L'Espresso», 4 febbraio 1968, p. 2

Infatti i meccanismi di controllo sul merito, i metodi didattici offrono tutti i vantaggi a coloro che sono in condizione di privilegio: coloro i quali partono da condizioni economico-culturali di sfavore, subiscono un'ulteriore discriminazione in quanto non trovano nella scuola strumenti culturali e sostegni economici che colmino la loro iniziale posizione di disuguaglianza. Dalle elementari all'università la selezione scolastica è un massacro per i figli delle classi lavoratrici (solo l'8,1% dei laureati esce dalle classi operaie).

Carta programmatica delle Commissioni di studio
delle facoltà umanistiche di Milano in occupazione,
allegata all'informativa del prefetto di Milano
del 20 marzo 1968 in Archivio Centrale dello Stato (ACS),
Ministero dell'Interno (MI) Gabinetto (Gab.),
1967-1970, b. 352, f. 15584/48

La ricerca che si svolge all'Università italiana non è ricerca ma è, specie nelle facoltà umanistiche, una dimostrazione accademica delle teorie dei «santi protettori», delle tesi di certe scuole ormai affermate, di dottrine che godono di tanto maggior prestigio quanto più sono conformiste e stereotipe. Ogni rivista pubblicata dagli istituti contiene articoli in cui si discutevano gli articoli pubblicati dalla prima rivista. Le pubblicazioni valevoli per il conseguimento di titoli accademici il più delle volte non sono che raccolte di detti articoli. Il circuito si chiude. La ricerca ricerca se stessa, e le facoltà umanistiche diventano una torre di avorio completamente isolata dalla problematica culturale e politica del resto del mondo.

*Le commissioni di studio come strumento di contestazione
del potere accademico* citato in G. VIALE, *Contro l'università*,
in «Quaderni Piacentini», n. 33 (febbraio 1968)

Al tema dell'imperialismo s'articolavano successivamente gli interessi per l'esperienza cubana e per la Rivoluzione culturale. I testi su cui si svolgeva il dibattito di queste riviste erano principalmente i libri di Marx, di Mao e di Marcuse. Il «ma-ma.maismo» di cui parlava la settimana scorsa «Die Zeit».

Così, con questo travaso da un gruppo limitato di giovani studiosi a un terreno vasto e fertile come quello dell'università, si è creato nel paese un nucleo rivoluzionario di cui sarà bene cominciare a tener conto prima di trovarsi dinanzi a sorprese troppo grosse.

S. VIOLA, *A scuola da Robespierre*,
in «L'Espresso», 18 febbraio 1968, pp. 12-13

Negli ultimi due anni [Ernesto Guevara] era diventato un personaggio leggendario, l'idolo della gioventù comunista di tutto il mondo delusa dalla remissività di Mosca e sconcertata dall'estremismo infantile di Pechino. I suoi stessi nemici americani ammiravano il suo coraggio e la sua capacità organizzativa e pur dandogli una caccia spietata gli riconoscevano la nobiltà di ideali. Egli è stato sconfitto, più che dall'esercito boliviano, dalla illusione di poter trascinare con sé la popolazione locale, in realtà troppo ignorante e apatica per comprenderlo. Il suo epitaffio migliore è stato pronunciato da un diplomatico statunitense: «Con lui il comunismo internazionale perde la sua unica figura romantica, capace di stimolare l'immagine delle folle».

L. CAPUTO, *Con Che Guevara scompare
l'ultimo rivoluzionario romantico*,
in «Panorama», n. 79 (19 ottobre 1967), pp. 32-33

Ma il '67 è soprattutto l'anno del Vietnam. In Italia come in tutto il mondo si susseguono manifestazioni contro la guerra vietnamita. Il Vietnam, un po' il catalizzatore della rivolta giovanile occidentale, aveva rivalutato l'organizzazione politica nei confronti della potenza tecnologica.

A. RICCI, *I giovani non sono piante.
Da Trento 1968 a Bologna 1977:
inchiesta sul protagonismo delle «giovani generazioni»*,
SugarCo Edizioni, Milano, 1978, pp. 86-87

E oggi dobbiamo mobilitarci per il Vietnam, dove sono già stati uccisi 750.000 bambini, per la gente che muore di fame, più di 2 miliardi e mezzo, per i popoli dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia occidentale, della Grecia, del meridione d'Italia, dei 500.000 minori di 14 anni che in Italia sono costretti a lavorare per mettersi in bocca del pane, anziché andare a scuola.

Volantino Movimento non-violento di Genova allegato
all'informativa della Prefettura di Genova del 4 novembre 1967
in ACS, MI Gab, 1967-1970, b. 62, f. 11050/106/1

Oggi di fatto, l'università strutturalmente si pone come una organizzazione la cui funzione è quella di soddisfare gli svariati bisogni tecnici della società. L'università fornisce gli strumenti aggiornati (tecnici) per mettere sempre più a punto l'organizzazione del dominio di una classe sulle altre classi [...]. Nell'università viene negato agli studenti il diritto di esprimersi sui problemi fondamentali (e non) della politica nazionale e internazionale... REPRESSIONE E VIOLENZA sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna (nazionale e internazionale) e lanciamo l'idea di una UNIVERSITÀ NEGATIVA che riaffermi nelle università ufficiali ma in forma antagonistica ad esse la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano «ragione» e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo.

*Manifesto per una Università Negativa in Brigate Rosse.
Che cosa hanno fatto, che hanno detto, che cosa se ne è detto,*
a cura di Soccorso Rosso, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 28-30

«Pronto, parlo con Cagliari?» «Qui Roma, quanti edifici avete occupato? Tutti. Bravissimi tenete duro, non mollate. Anche Milano e Pisa sono nostre. Domani attaccheremo Firenze, poi Bologna. A Roma va meglio, le nostre forze avanzano. Se prendiamo anche Roma è fatta, non ci fermerà più nessuno».

S. MAZZOLINI, *L'antimafia degli atenei*,
in «L'Espresso», 12 gennaio 1967, p. 7

Non appena si ha notizia d'una occupazione – o della decisione in tal senso – da parte di organismi o di gruppi di studenti, il Prefetto deve subito prendere l'iniziativa di mettersi in contatto con il Magnifico Rettore o comunicargli che la Polizia procederà all'impedimento dell'occupazione, o allo sgombero, qualora essa sia già avvenuta. Solo nel caso in cui il Magnifico Rettore ponga un espresso divieto all'intervento della Polizia, il Prefetto si limiterà a far predisporre misure di vigilanza.

Circolare inviata il 1 luglio del 1966
e ribadita il 27 gennaio 1967 da Paolo Emilio Taviani,
in ACS, MI Gab, 1967-'70, b. 350, f. 15584/10

Si pensi che l'occupazione di alcuni edifici universitari di Napoli, tuttora perdurante, è tenuta in piedi da meno di dieci pseudo-studenti, bene individuati e che tale qualifica derivano dal facile possesso di una tessera e non dal fatto di studiare. Si tratta, in generale, di estremisti di sinistra, ai quali si accodano finanche alcuni cosiddetti democratici cristiani, che, con l'agevole procedura di passaggio da una facoltà all'altra, vengono delegati dai partiti estremi a mantenere in ebollizione gli ambienti accademici, soprattutto per impedire agli studenti che studiano di seguire in serenità il corso delle lezioni ed il normale svolgimento degli esami e per creare, così, nuovi «scontenti». Purtroppo, in questi ultimi giorni, qualche gruppo di studenti veri si va organizzando per farsi giustizia da sé; ma anche soprattutto questi stati d'animo preoccupano le autorità responsabili, a causa del paventato rinascere di deprecabili fenomeni «squadristici», che ne potrebbero derivare.

Relazione mensile di aprile del prefetto di Napoli
in ACS, MI Gab, 1967-'70, b. 424, f. 16995/94

A mezzanotte, dopo un ultimo colloquio con il rettore, [gli studenti dell'Università Cattolica di Milano] decisero l'occupazione. Chiusero i cancelli, vi misero i picchetti. Tutti gli altri, circa trecento, si riunirono nell'aula Gemelli, capace di 1200 posti. Discutevano ordinatamente quando, chiamata dal rettore, arrivò la polizia. I vigili del fuoco ruppero i lucchetti dei cancelli, 150 fra carabinieri e agenti di polizia entrarono nell'aula e intimarono di sgomberare. Poiché nessuno si muoveva, cominciarono a prelevare i ragazzi dai banchi. I più si lasciavano afferrare per il bavero e spingere; altri adottando le tecniche della resistenza passiva, si abbandonavano a corpo morto e gli agenti dovevano sollevarli in due per portarli fuori [...]. Alle tre e mezzo di notte l'operazione era compiuta, 28 studenti erano fermati al commissariato, gli altri sostavano fuori dai cancelli più che mai decisi a trasformare l'occupazione in blocco. Alla mattina i fermati furono rilasciati, ma si annunciarono le punizioni: centocinquanta sospesi; venticinque studenti, fino allora ospitati nei collegi gratis o a condizioni di estremo favore, espulsi.

F. DENTICE, *Barricate a Sant'Ambrogio*,
in «L'Espresso», 3 dicembre 1967, p. 5

Nella fatti-specie è bastato che l'Università in oggetto si dichiarasse «cattolica» cioè basata su imprecisati valori e «scopi» morali, perché le richieste degli studenti apparissero un parto del Demonio. È importante notare come gli studenti della Cattolica abbiano saputo affrontare

questo ricatto dei valori di copertura ed anzi siano giunti a dichiararlo apertamente come quando, alla polizia che li caricava, facevano presente essere «cattolici non marxisti».

La religione – noi crediamo – è esterna ai problemi che si pongono ai giovani come classe, nella misura in cui constatiamo come le evoluzioni conciliari proprio qui alla «Cattolica», si dimostrano solo copertura di un apparato oppressivo che è ancora quello di Gedda. Se così non fosse gli strumenti del ricatto morale, come quelli comunisti del ricatto ideologico, troverebbero facile presa e felice esito.

Da Torino a Cagliari, Università e scuole medie,
in «S», n. 3, 16 gennaio 1968

L'agitazione è iniziata sottoponendo a critica il concetto di cultura come patrimonio posseduto ed elargito dalle istituzioni universitarie. Il risultato della discussione è stata la critica del concetto di cultura come dato oggettuale reperibile in qualsiasi sede. Il fatto che le nozioni ammannite dall'Università fossero sclerotiche, avulse dai problemi politici e culturali del «mondo esterno», succubi della tradizione accademica e poco interessanti, è stato il comun denominatore che ha spinto gli studenti a impostare un tipo di agitazione in cui la cultura venisse affrontata ed elaborata in modo più egualitario, cercando di spezzare l'isolamento della cultura accademica dai problemi politici che travagliano l'umanità.

G. VIALE, *Contro l'università,*
in «Quaderni Piacentini», n. 33 (febbraio 1968)



Figura 1: Questo manifesto del movimento studentesco torinese è una delle immagini più famose ed emblematiche del '68 italiano.

Gli studenti di Torino hanno scritto una «carta rivendicativa» in cui chiedono, anzi affermano il loro diritto di farsi un'università su misura: ma siccome in Italia l'università è dello stato, questo implica la conseguenza di rivoluzionare lo stato partendo dall'università.

Marat in aula magna,
in «Panorama», 15 febbraio 1968, pp. 64-67

TORINO: dal 27 novembre l'Università è occupata dagli studenti. Non si tratta di occupazione «politica» nel senso vecchio, ma del primo risultato di una nuova consapevolezza degli studenti nei confronti di una situazione più generale dei giovani. Gli universitari di Torino hanno organizzato dei «controcorsi», dove gli studenti si amministrano da soli un'istruzione solitamente dispensata da un establishment culturale e accademico inerte e pago dei suoi privilegi feudali. Gli studenti di Torino chiedono la fine di un sistema istruttivo che *non insegna niente*, ma si arroga il diritto dell'ex-cathedra, del giudizio di una tantum sulla salute mentale dello studente, della «dolce vita accademica». Torino ci fa comprendere che la Bolivia è qui.

Da Torino a Cagliari, Università e scuole medie,
in «S», n. 3 (16 gennaio 1968)

Una cinquantina di studenti attendono nei corridoi l'inizio della lezione di Franco Venturi, l'illustre storico dell'illuminismo. Sono quasi tutti del comitato di agitazione. Poco prima è stata presa la decisione di interrompere la lezione per protesta [...]. Se Venturi non accetterà di sostituire la lezione con un dibattito, si abbandonerà l'aula.

Venturi non accetta il dibattito. Entra nell'aula seguito dagli studenti e poco dopo le vecchie panche dei corridoi sussultano alle sue urla. «Esigo il silenzio», «io non discuto con la folla», «quando la lezione è incominciata, non si parla», «le concedo una unica libertà: quella di usare il piede destro e il piede sinistro per andarsene»... [...] Subito dopo gli studenti abbandonano l'aula; ad ascoltare la lezione sull'illuminismo rimangono una mezza dozzina di giovani.

M. SIGNORINO, *Il potere studentesco*,
in «L'Astrolabio», n. 8 (25 febbraio 1968), p. 15

A Padova, sciopero bianco nella facoltà di fisica e occupazione tradizionale nelle facoltà umanistiche; scioperi a Napoli, a Bologna, persino a Cagliari e Sassari, città così lontane e con pochi contatti col continente; a Pavia occupazione di cinque giorni della facoltà di lettere, in Tosca-

na una situazione che si aggrava sempre più. A Firenze, incriminati Riccardo De Donato, vicesegretario nazionale della associazione cattolica «Intesa» e Umberto Carpi per invasione degli edifici universitari. Sempre a Firenze, le facoltà di architettura e di lettere continuano a essere occupate. A Siena, stesse incriminazioni per Alessandro Martini della facoltà di economia e per Rosalia Grande di medicina.

M.A. TEODORI, *I guerriglieri in facoltà*,
in «L'Espresso», 4 febbraio 1968, p. 5

Il '68 fu l'intuizione che non bastava più rovesciare il potere, abbattere lo Stato, per conquistare la Felicità e la Giustizia, ma bisognava cambiare tutta intera la società, respingere la separazione tra privato e pubblico, organizzare e condurre in prima persona la rivolta.

M. MONICELLI, *L'ultrasinistra in Italia. 1968-1978*,
Laterza, Roma-Bari, 1978, p. 73

FIorentINI nel quadro della repressione delle agitazioni studentesche, che ha già provocato le violenze fasciste della polizia a Pisa a Torino, la polizia, con l'autorizzazione del Rettore, è entrata nella facoltà di Magistero occupata, per individuare i «responsabili» di una occupazione voluta e sostenuta da una assemblea di oltre 400 persone.

Questo gravissimo fatto, che si verifica per la prima volta nell'ateneo fiorentino, denuncia la malafede di un Rettore che afferma verbalmente l'autonomia dell'Università e dice di voler al suo interno un dialogo ed una «atmosfera di famiglia», ma in pratica avalla l'operato della polizia stabilendo un precedente gravemente lesivo di ogni valore democratico.

Volantino firmato dal Comitato di Agitazione
della Facoltà di Magistero di Firenze
in ACS, MI Gab., 1967-'70, b. 351, f. 15584/31

Firenze. Si entra mostrando la tessera, parlamentando col picchetto. Nella facoltà occupata gli studenti sono riuniti in commissione, la barba come i patrioti del Risorgimento, le giacche di pelle, i maglioni blu, gli occhi lucidi. Avant'ieri sono stati caricati dalla polizia con violenza bestiale, ieri sono stati schedati dai carabinieri, domani finiranno in un'aula di tribunale.

S. VIOLA, *Libro e manette studente perfetto*,
in «L'Espresso», 11 febbraio 1968, p. 9

Una generazione d'emergenza

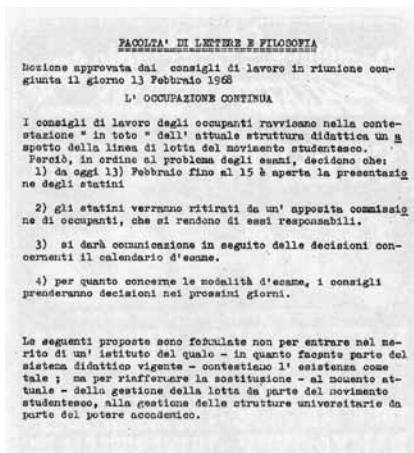


Figura 2: 6 febbraio 1968 gli studenti della Facoltà di Lettere riuniti in assemblea avevano approvato un altro documento assai interessante di cui riportiamo alcuni stralci: «Noi occupanti la Facoltà di Lettere consideriamo che l'insuccesso di tutte le rivendicazioni avanzate per anni dal movimento studentesco è di peso essenzialmente dalla mancanza di potere effettivo da parte degli organismi che avevano la pretesa di rappresentare gli studenti (UNURI, ORUR, associazioni tradizionali). Pensiamo che la nostra battaglia debba procedere secondo la strada che si è cominciata a seguire in questa occupazione, cioè senza che gli studenti deleghino a nessuno la direzione della loro lotta. Identifichiamo come caratteristica fondamentale dell'attuale struttura universitaria il suo carattere di selettività, selettività che si articola in due momenti: 1) l'Università è una struttura di classe nella misura in cui esclude nei fatti coloro che per motivi di bisogno economico sono costretti a cercare una occupazione retribuita alla fine della scuola dell'obbligo; 2) all'interno poi di quella minoranza che è riuscita ad entrare nell'Università sussistono discriminazioni ulteriori di natura culturale ed educativa. L'Università infatti: a) non mette a disposizione degli studenti strumenti materiali di ricerca, cosicché solamente coloro che possono provvedervi con mezzi propri riescono a colmare questa lacuna. b) Non fornisce una metodologia critica che renda gli strumenti di lavoro di una utilizzazione alternativa alla logica del sistema. All'interno di questo metodo d'insegnamento lo studente si trova ad essere oggetto passivo, privo di ogni incidenza. Sono infatti i professori che detengono tutto il potere in tutte le fasi del lavoro universitario [...]. È questo l'autoritarismo accademico, attraverso il quale la struttura gerarchica della società si ripresenta nell'Università e si crea gli strumenti per la sua perpetrazione [...]. All' autoritarismo contrapponiamo il potere studentesco [...]. L'Università in lotta identifica come suo momento decisionale l'assemblea generale. Il potere che ad essa è attribuito non significa soltanto trattare su più vasta scala con la controparte, bensì decidere concretamente le forme e i contenuti del lavoro universitario. Gli studenti tolgono l'iniziativa al corpo accademico e riconoscono che nulla di ciò che interessa loro può essere escluso dall'Università e tutto ciò che vi si studia può essere messo in discussione. A questo scopo, le commissioni in cui si articola l'assemblea, sottopongono a critica la didattica e contemporaneamente dissacrano il prestigio dei professori dimostrando che il possesso da parte loro degli strumenti culturali e della qualificazione tecnica è il canale

attraverso cui la società impone i suoi valori e l'adesione ai suoi moduli di comportamento [...] L'occupazione rappresenta non un momento episodico di lotta, né una manifestazione di solidarietà a una campagna sulla riforma universitaria che si svolge sopra le nostre teste. Essa rappresenta invece da un lato la maturazione di un'analisi cosciente e l'inizio di una lotta permanente contro la struttura autoritaria, dall'altro l'esperienza pratica del nuovo modo di fare lo studio e la ricerca, [il corsivo è nostro]», in www.oikos.org.

Sono tutto questo ed altro ancora: tutto quanto di transitorio e d'incerto possono esprimere le sigle dei tanti movimenti marxisti-leninisti, trozkisti, anarchici fioriti ai margini delle organizzazioni ufficiali. Sono i fuoriusciti come Flores D'Arcais, i Russoli, i Laliccia e gli ortodossi come gli Olivetti, i Petruccioli, i Crescenzi. Ma al di là delle etichette, c'è qualcosa che li unisce: il rifiuto di assomigliare agli uomini che li delusero nel 1966, gli stessi che seguirono, magari con le bandiere rosse e un groppo di sincera commozione, la bara di Paolo Rossi.

G. BULTRINI, *Professori addio*,
in «L'Espresso», 12 febbraio 1968, p. 8



Figure 3-4-5: La battaglia di Valle Giulia. Foto di Adriano Mordenti, in AA.VV., Come eravamo. Documenti fotografici per una storia delle lotte studentesche a Roma: 1966-1972, Savelli, Roma, 1975; cfr. anche www.oikos.org. A questa giornata Pietrangeli e Vitavisia dedicarono, qualche tempo dopo, una canzone destinata a diventare uno dei pezzi

più cantati durante i cortei e le manifestazioni della sinistra extraparlamentare: «Piazza di Spagna splendida giornata/ traffico lento la città ingorgata/ e quanta gente quanta che ce n'era/ cartelli in alto tutti si gridava/ «No alla scuola dei padroni/ via il governo dimissioni» eeh/ E mi guardavi tu con occhi stanchi/ mentr feravamo ancora lì davanti/ ma se i sorrisi tuoi sembrava spenti/ c'erano cose certo più importanti/ [...]/ Undici e un quarto avanti a Architettura/ non c'era ancor ragion di aver paura/ ed eravamo veramente in tanti/ e i poliziotti in faccia agli studenti/ [...]/ Hanno impugnato i manganelli/ ed han picchiato come fanno sempre loro/ e all'improvviso è poi successo/ un fatto nuovo un fatto nuovo un fatto nuovo/ non siam scappati più/ non siam scappati più/ Il primo marzo sì me lo rammento/ saremo stati mille e cinquecento/ e caricava giù la polizia/ ma gli studenti la cacciavan via/ [...]/ Le camionette i celerini/ ci hanno dispersi presi in molti e poi picchiati/ ma sia ben chiaro che si sapeva/ che non è vero che non è finita là/ non siam scappati più/ non siam scappati più/ [...]/ «No alla classe dei padroni/ non mettiamo condizioni» NO!», cfr. Paolo Pietrangeli, Valle Giulia, di Pietrangeli, Vitavisia, 1968. Si veda anche <http://www.cantilotta.org>.

[...] quali sono al momento attuale le posizioni più significative emergenti nel movimento studentesco? Si può arrivare con una forte schematizzazione a considerarne essenzialmente due: la prima, rappresentata al momento attuale soprattutto dalla linea «trentina» (cattolica) sulla quale confluiscono (guarda caso) quegli attivisti del pci e del psiup che hanno fallito inizialmente nel loro grossolano disegno di strumentalizzazione immediata, e anche, in varia misura i trotzkisti, sempre pronti a fornire la copertura a sinistra alle forze revisioniste, tende a portare avanti un discorso «interno» al movimento, incapace di collegarsi alla classe operaia se non tramite la mediazione dei partiti revisionisti; la seconda, che l'Unità definisce di «estrema sinistra» (confondendo ad arte gli operaisti che a Roma hanno raggiunto un accordo di massima con gli intrallazzatori legati in varia misura ai revisionisti e i rivoluzionari autentici) che si propone [...] come prospettiva pratica la costituzione di nuclei rivoluzionari capaci di agire conseguentemente sui gangli della società [...].

«Valle Giulia», 15 marzo 1968

Le condizioni erano queste: pubblicità degli esami; discussione tra i componenti della commissione sul voto da assegnare, in presenza dell'esaminato; facoltà dello studente di non firmare prima dell'esame il verbale, ma soltanto dopo, a esame ultimato; facoltà dello studente di chiedere d'essere interrogato su argomenti non attinenti al corso; sessione d'esami continuata. Perché queste condizioni ci parvero accettabili? Perché esclusa la quinta, vale a dire la sessione continuata, esse facevano o parte del regolamento (come la pubblicità degli esami) o della consue-

tudine di molti professori, come quella di discutere il voto in presenza dello studente, o quella di far firmare il verbale solo a esame finito . [...] E gli esami cominciarono.

Dichiarazione di Carlo Argan
in G. BULTRINI – M. SCIALOYA, *Gli esami dello scandalo*,
in «L'Espresso», 10 marzo 1968, p. 7

Adesso il corteo compatto occupa tutta la via Flaminia per una lunghezza di 200 metri. Camminano in lunghe file, si tengono uniti sotto braccio. «Che cosa volete fare? Volete occupare Architettura?», chiediamo a quelli della prima fila. «Non si sa, vedremo». Non hanno un piano preciso, e in ogni caso non si sono preparati ad una battaglia [...]. Il corteo gira per viale delle Belle Arti, sale per via Bruno Buozzi. Gli studenti marciano composti, tra polizia e fotoreporters. «Potere studentesco», «Via la polizia dalle università»: i cartelli sono pochi, il loro significato è ormai comprensibile a tutti. Alcuni giovani fascisti delle organizzazioni di destra, «Primula» e «Caravella», tentano d'unirsi a loro ma vengono respinti [...]. Il corteo imbocca via Gramsci e si ferma di fronte alla scalinata che sale alla facoltà. Sopra, disposti in più file, gli agenti della Celere con l'elmetto in testa e il manganello in mano. I due schieramenti si fronteggiano in silenzio per qualche secondo, immobili. Poi, dalla massa degli studenti, cominciano a partire le prime invettive e i primi lanci di uova. Dall'alto della scalinata lo schieramento di polizia si muove, di corsa, a passo di carica, lo scontro è cominciato e in pochi minuti diventa una battaglia.

G. BULTRINI – M. SCIALOYA, *La battaglia di Valle Giulia*,
in «L'Espresso», 10 marzo 1968, p. 6

Gli agenti rispondono anch'essi con sassi e manganelli. Sul muricciolo dell'Istituto culturale giapponese un ragazzo crolla di schianto colpito da un sampietrino che gli ha fatto un buco in testa. All'angolo di via Bruno Buozzi una Giulia della polizia investe quasi in pieno un gruppo di giovani che trasportano un ferito: un agente impugna il mitra. Due pullman che portano rinforzi sono attaccati a sassate e tutti i vetri volano in pezzi. In un automezzo semidistrutto c'è un giovane poliziotto insanguinato e privo di conoscenza: viene trasportato dagli studenti nella hall dell'Istituto giapponese, un giovane medico presente gli dà le prime cure, poi arrivano i suoi colleghi avvertiti dagli stessi studenti e lo portano via in autoambulanza [...] il grande attacco alla collina di Architettura è lanciato: i giovani si scatenano in massa

su per il terrapieno e la scalinata, arrivano fino alla porta della facoltà, entrano: l'università è rioccupata. Ma dura poco, non più di dieci minuti. Infatti arrivano due autopompe con gli idranti schiumogeni e molti rinforzi. Il getto di schiuma è potentissimo e poco dopo il campo di battaglia è bianco come dopo una nevicata. Da questo momento la furia dei poliziotti si scatena senza più controllo. Gli studenti, isolati all'entrata della facoltà, sono scaraventati giù dalla scalinata e pestati a sangue, poi caricati direttamente nelle autoambulanze e nei cellulari e trasportati via. Quelli presi all'interno sono picchiati, fatti sedere per terra «come gli arabi che sono meglio di voi» con una pistola puntata contro per un po' di tempo [...]. All'una e mezzo la battaglia è finita a Valle Giulia, ma continua, in altri modi, altrove, nel cortile e nelle camere di sicurezza della questura centrale.

G. BULTRINI – M. SCIALOYA, *La battaglia di Valle Giulia*,
in «L'Espresso», 10 marzo 1968, p. 6

Dalle finestre che s'affacciano sul cortile arriva un continuo sbatter di vetri, e urla «Ve la faremo pagare», gridano, «Siete peggio dei criminali», «Il giro di vite è stato dato, vi spaccheremo la testa». Poi si comincia a capire il perché: qualcuno ha detto che è morto un brigadiere, poi i morti diventano due e tre e ad ammazzarli sono stati gli studenti, a revolverate. La notizia è falsa, per fortuna non c'è stato nessun morto; nessuno, la mattina, ha sparato colpi d'arma da fuoco [...]. Ma a San Vitale nessuno la smentisce, e l'ira cresce nelle ore che seguono, contagia anche gli impiegati e i funzionari rimasti dietro ai tavolini e alle macchine da scrivere [...]. Intanto negli uffici gli interrogatori sommari dei fermati procedono intramezzati da ceffoni e da pugni. Quando finalmente usciamo è buio, l'aria è fresca e i poliziotti sono più calmi. Questa lunga giornata di furia è finita lasciando un solco profondo che non sarà colmato se non a prezzo di molta buona volontà da entrambe le parti.

G. BULTRINI – M. SCIALOYA, *La battaglia di Valle Giulia*,
in «L'Espresso», 10 marzo 1968, p. 6

Ricordo benissimo Valle Giulia. Mi stavano cercando, mi dileguai attraverso Villa Borghese, piazza di Spagna fino in Parlamento. Con me c'erano Oreste Scalzone e Sergio Petruccioli. Incrociammo Marisa Cinciari Rodano, ci avvertì che ci sarebbe stata una riunione tra il Pci e il Psiup. Ci andammo ma nessuno sapeva cosa fare. Perfino Pietro Ingrao non comprese l'importanza di quel giorno, parlò vagamente di fare un

comunicato. Niente di più. Nessuno capì che quello era il segnale di una spinta irreversibile, che una generazione era ormai pronta a sostituirsi ad un'altra e che l'unica soluzione sarebbe stata integrarla.

Intervista a Massimiliano Fuksas
a cura di Silvana Mazzocchi,
Fuksas e gli anni dell'odio «Anch'io impugnai il bastone»,
in «La Repubblica», 4 febbraio 2005

Decine di case perquisite e messe a soqquadro nel corso della notte, decine di studenti trascinati in questura e sottoposti a brutale e prolungati interrogatori; mandati di comparizione e minacce di nuovi mandati di cattura: anche a Roma lo stato borghese ha mostrato il suo volto repressivo.

ROMA NON È CHE L'ULTIMO EPISODIO

Oltre 2000 fra studenti e operai colpiti dalla repressione. A Torino Guido Viale è in carcere per la seconda volta da quindici giorni per aver solidarizzato con gli operai della FIAT in lotta. A Pisa 7 studenti universitari e operai del gruppo «Potere Operaio» sono da quasi un mese in carcere senza processo per aver protestato insieme agli studenti romani contro l'arresto ingiustificabile di un loro collega [...]. A Parma, Venezia e Cagliari brutali interventi contro le grandi manifestazioni e gli scioperi generali di protesta.

Volantino del movimento studentesco romano,
Contro la repressione intensifichiamo la lotta,
s.d. [ma marzo-aprile 1968]

Centinaia di incriminati cariche selvagge di poliziotti, arresti, condanne, perquisizioni domiciliari, torture, percosse, intimidazioni, interrogatori ideologici. L'apparato repressivo dello Stato italiano si è scatenato contro il movimento universitario, tentando di decapitarlo con gli stessi metodi e la stessa ostinazione che il fascismo dei primi anni adottava nei confronti dell'opposizione democratica. La Costituzione, la legge, i diritti dell'uomo, le norme di convivenza di una società civile, tutto è carta straccia per il poliziotto con il manganello alzato, per chi gli ha impartito l'ordine di alzarlo. E a Roma, a Pisa, a Torino, a Trento ovunque da mesi gli studenti si battono contro le strutture autoritarie e classiste della scuola e della società italiana, regime ed establishment hanno alzato la bandiera della vendetta contro i loro figli eretici e ribelli.

G. LOTETA, *La linea dura della repressione*,
in «L'Astrolabio», n. 18 (5 maggio 1968), pp. 7-11

Tutta la nostra esperienza degli anni tra il '45 e il '60 si è rivelata, di fronte alle tattiche della «guerriglia di città» praticamente inutile. Uno sciopero un'occupazione di fabbrica, così come si presentavano qualche anno fa, ponevano problemi operativi semplici. Da una parte gli operai, di fronte la polizia [...]. Lo sciopero aveva poi «un decorso», dei tempi ben precisi: durava [...] pochi giorni [...]. Ora è diverso. Innanzitutto non abbiamo un luogo, un percorso da presidiare, ma dieci luoghi e dieci percorsi [...]. Poi siamo privi di qualsiasi certezza sui «tempi». Oggi, domani, dopodomani, sono tutti giorni sono buoni per un'agitazione [...]. Perché l'agitazione, come dicono gli studenti, è permanente [...]. Ma c'è altro. – continuava il questore – C'è l'improvvisazione, la sorpresa. Quando un corteo giunge a un quadrivio, non è raro che si scomponga e che le varie parti di esso imbocchino ciascuna una direzione diversa. Il servizio d'ordine viene colto in contropiede, non sa dove andare, perde tempo, e quando magari s'è messo dietro a uno dei tronconi del corteo, ecco che i dimostranti si mettono a correre e si ricompongono nella direzione opposta [...]. Un'altra differenza importante tra prima e adesso è questa: gli operai che scioperavano erano seri, gli studenti è come se giocassero. Ho visto gli uomini esasperati dai «serpenti di Mao», quei cordoni che formano tenendosi per mano, lunghi, snodati, appunto a serpente, coi quali si muovono a zig zag avvolgendoci, circondandoci, come se si stesse tutti giocando in un giardino d'infanzia. Sono i «serpenti di Mao», o personaggi come gli «Uccelli», che accrescono lo sconcerto della truppa fino a farle saltare i nervi. Perché l'incomprensione è totale. Lo scopo d'uno sciopero operaio era chiaro, e spesso, nel fondo della coscienza degli agenti, si creava non dico una solidarietà ma almeno una forma di comprensione. Ora, invece, gli agenti non capiscono né il linguaggio né i motivi dell'agitazione studentesca. A ciò si aggiunge l'insofferenza per questa specie di giochi e di buffonate, e la conclusione è che il compito più difficile per noi dirigenti è divenuto ormai il riuscire a mantenere gli uomini calmi, a spegnerne l'esasperazione, insomma a controllarli.

S. VIOLA, *Processo alla polizia*,
in «L'Espresso», 12 maggio 1968, pp. 4-5



Figura 6: Manifestazione del movimento studentesco romano davanti al Palazzo di Giustizia, 27 aprile '68. Il famoso «serpente cinese» è il lungo striscione (rosso) che si vede al centro della fotografia posto tra il corteo e la celere, in «Panorama», n. 108 (9 maggio 1968), p. 26.

Bisogna notare una nostra debolezza nel condurre una lotta coerente contro le posizioni estremiste e anarchiche affiorate nel movimento studentesco, e di qui diffuse anche in certi settori del movimento operaio. In realtà tutto il nostro fronte di sinistra è restato a lungo scoperto, per il modo debole e incoerente con il quale viene condotta la lotta sui due fronti. Ora la lotta sui due fronti è una necessità permanente del movimento comunista. La lotta contro l'opportunismo socialdemocratico è efficace se essa viene accompagnata da un'azione coerente contro il settarismo, lo schematismo e l'estremismo [...]. Già Lenin aveva ammonito a non giocare con l'insurrezione!»,

G. AMENDOLA, *Necessità della lotta sui due fronti*,
in «Rinascita», 7 giugno 1968



Figure 7-8-9-10: Durante le occupazioni, nella capitale ma anche a Milano, si verificarono, in quei primi mesi del '68, numerosi incidenti provocati da giovani estremisti di destra. Il 16 marzo, a Roma, una vera e propria spedizione punitiva, guidata da due leader del Movimento Sociale Italiano, Giorgio Almirante e Giulio Caradonna (foto 10), mosse all'assalto dell'università occupata. Quel giorno avrebbe dovuto tenersi all'Aula Magna dell'università di Roma un'assemblea nazionale del movimento studentesco con l'obiettivo di definire un programma di azione unitaria per le lotte in cui da mesi erano impegnati i giovani universitari italiani. Verso le 11 un centinaio di missini, che si erano introdotti durante la notte a Giurisprudenza, urlando slogan d'intonazione nostalgica, sbucarono fuori e, inquadrati in corteo, si diressero a passo di corsa verso la scalinata del rettorato, al centro del piazzale della Minerva. Erano armati di bastoni, catene, spranghe, tubi di gomma e picche acuminata alle quali erano state legate grosse bandiere tricolore. Intanto alcuni studenti del movimento avevano formato dei cordoni per evitare che scoppiassero incidenti, mentre altri aiutandosi con i megafoni lanciavano accorati inviti alla calma. Vedendo che gli studenti non raccoglievano la provocazione, i missini dalle scale del rettorato si erano lanciati contro la facoltà di lettere e di filosofia, scagliandosi contro decine e decine di giovani che stavano avviandosi verso l'Aula Magna. «Lo scontro» raccontava Carlo Gregoretti «era stato violento e ineguale. Da un lato, i professionisti della violenza, le bandiere trasformate in armi mortali, lance scagliate contro petti avversari [...], un turbinio furioso di spranghe, di mazze, di pugni; dall'altro giovani colti di sorpresa che si difendevano come potevano [...]. E nonostante questo, nonostante cioè la differenza d'armamento e di preparazione, gli studenti ebbero presto la meglio». I Lanzichenecchi di Caradonna, che secondo Gregoretti avevano «facce da sfruttatori di prostitute, sguardi ottusi da sottosviluppati mentali, da pugili suonati», furono costretti a ripiegare sul punto di partenza e si barricarono nella facoltà di Giurisprudenza. «Dalle grandi finestre della facoltà, decine di altri ceffi, una specie di

antologia da casellario penale» occhieggiavano verso la folla di studenti trattenuta a distanza dal servizio d'ordine tra le cui fila c'era anche un giovanissimo Paolo Mieli. Intanto erano comparse sulle pareti ai lati dell'ingresso scritte che inneggiavano alla Repubblica Sociale, fasci littori e slogan minacciosi per «una nuova Valle Giulia». La situazione degenerò quando, mentre gli studenti si stavano avviando verso l'Aula Magna invitati da Franco Piperno, uno degli uomini di Caradonna «con una furia incosciente e omicida», lanciò dal tetto della facoltà un mattone. A quel punto il movimento reagì cercando di sfondare il portone di Giurisprudenza. Intanto, i neofascisti continuavano a lanciare tavoli, sedie, scaffalature metalliche e lavagne dalle finestre e dal tetto della facoltà. «È uno spettacolo inaudito, indimenticabile. Un uragano subito alla scoperta senza possibilità di riparo. Il gruppo degli assalitori, una trentina di giovani, è falciato dai proiettili scagliati dall'alto». Nel frattempo arrivò la notizia che la polizia stava per intervenire. Oreste Scalzone, uno dei leader del movimento studentesco romano, avvicinatosi per avvertire i compagni che stavano ancora cercando di sfondare il cancello di allontanarsi e permettere alle forze dell'ordine di identificare e catturare i fascisti, venne colpito da un armadio lanciato da una finestra. Fu il ferito più grave di quella giornata di inaudita violenza che si concluse con la carica della polizia contro la coorte di Caradonna e Almirante. Anche il giornalista de «L'Espresso» venne ferito durante lo sgombero della facoltà di Giurisprudenza: scambiato per un fascista, venne manganellato e calpestato dalle forze dell'ordine!», cfr. C. Gregoretti, I Lanzichenecchi di Caradonna, in «L'Espresso», 17 marzo 1968, pp. 12-13. Si veda inoltre il rapporto del questore ACS, MI Gab, 1967-'70, b. 354, f. 15584-69. Per quanto riguarda Milano si veda ivi, b. 30, fascicolo 11001/48/1-2. Le fotografie sono tratte da: AA.VV., Come eravamo. Documenti fotografici per una storia delle lotte studentesche a Roma: 1966-1972, Savelli, Roma, 1975; cfr. anche www.oikos.org; La teppa all'assalto dell'università, in «Panorama», n. 102 (28 marzo 1968), pp. 22-24.

Decidemmo quindi di scegliere un piano che prevedesse un metodo di attacco diverso da quello tradizionale. E questo rimase segreto fino all'ultimo [...]. Così mentre la direzione del Corriere si riuniva per decidere come impedire l'occupazione e la prefettura mandava telex per chiamare rinforzi, noi decidevamo di bloccare i pulmini del giornale, si andava in scena con bastoni. Tutti i compagni incaricati, per alcuni giorni, girano intorno alla zona di via Solferino [in cui si trovava la redazione del «Corriere»], mappe alla mano per segnare le strade adiacenti al Corriere, per individuare le caserme, i lavori in corso da trasformare in depositi di porfido, il percorso dei camioncini diretti alla centrale o all'aeroporto di Linate. Stava per iniziare quella che i giornali chiameranno la «battaglia di via Solferino»: tremila studenti contro cinquemila poliziotti.

A. VALCARENGHI, *Underground a pugno chiuso!*,
Arcana Editrice, Roma, 1973, p. 56

CHIUDERE LA BOCCA AL CORRIERE DELLA SERA! Ci si muove in colonna, sembriamo poco convinti quando passiamo tra due ali di C.C. sogghignanti in completo assetto da guerra. Si marcia verso via Solferino col groppo in gola. Infatti per la prima volta gli slogans sono rari e poco seguiti. Se n'è accorta anche la polizia che attraverso la radio (captata da un compagno) si esprime così «Centrale... stiamo seguendo il corteo, sembrano indecisi... entriamo adesso in via Turati... sono divisi... a distanza...». In effetti si marcia in quattro tronconi distanziati uno dall'altro di circa duecento metri e la polizia aveva interpretato questa divisione come una scissione politica all'interno del corteo. Infatti quando si arriva in Largo Treves, di fronte a via Solferino un troncone imbocca via statuto, gli altri due si dirigono in piazza S. Marco e in Largo La Foppa l'ultimo si ferma in Largo Treves. Mentre la radio della polizia esultava «... si sfaldano, si sfaldano... rinunciano ad attaccare»... NOI STAVAMO CIRCONDANDO il fratellino di Springer, il colosso dell'informazione mistificata tedesca. Io, sono col troncone che per via Statuto si attesta in Largo La Foppa. Dovevamo avere tutte: catenelle per unire le auto in mezzo alla strada, razzi di segnalazione, biglie per ostacolare le cariche dei pi-esse. Il fatto è che nonostante tutta la buona volontà *non siamo ancora dei militari veri*[...]. Alle 23,20 un razzo luminoso parte da Largo Treves e scoppia in cielo: è il segnale. In cinque o sei incominciamo a mettere le auto in mezzo alla strada [...]. I carabinieri schierati a venti metri sembrano sbigottiti, ma non intervengono [...]. L'ordine era di NON tirare le bottiglie ai poliziotti. Le bottiglie dovevano servire ad incendiare le barricate per ritardare le cariche dei pi-esse [...]. DA VIA SOLFERINO A TUTTO IL CENTRO, MILANO DOVEVA ESSERE MESSA A FERRO E FUOCO, MA IL CORRIERE NON SAREBBE USCITO. Ecco la carica: [...] si vedono avanzare i «carruba» roteando le bandoliere [...]. Da dietro le auto parte una raffica di porfi di sbucati da chissà dove.

Viva la spontaneit delle masse.

A. VALCARENGHI, *Underground a pugno chiuso!*,
Arcana Editrice, Roma, 1973, pp. 56-58)

I partiti governativi, da parte loro, delegano all'apparato burocratico (polizia magistratura autorità accademica) il compito di eliminare il Ms mediante la repressione sistematica e violenta. VIOLENZA REAZIONARIA E LOTTA DELLE MASSE. La stampa borghese definisce «teppisti e vandalici» i fatti di venerdì notte. Il Ms risponde che è VIOLENZA QUELLA CHE IL SISTEMA ESERCITA OGNI GIORNO NELLA FAB-

BRICA, intensificando lo sfruttamento, NELLA SCUOLA, escludendone i meno abbienti, NELLA SOCIETÀ, escludendo, a favore di pochi, le masse dalla possibilità di far pesare la propria volontà e dividendo tra loro i lavoratori per impedire che, uniti, abbiano la forza di ribellarsi. È violenza quella della stampa che, per la sua potenza finanziaria, può dire le menzogne che vuole. È violenza quella della magistratura e della polizia che non esitano a colpire per conto della classe al potere chiunque tenta di rovesciare questo potere. Il Ms risponde che a QUESTA-VIOLENZA REAZIONARIA SI DEVE REAGIRE CON LA FORZA, perché accettare la violenza di chi comanda significa aiutarlo ed aumentarla. REAGIRE AD ESSA, rispondere che intendiamo continuare la nostra lotta significa contribuire ad eliminare la violenza.

«ControStampa», n. 3 (giugno 1968),
in ACS, MI Gab., 1967-1970, b. 352, f. 15584/48

NORME ELEMENTARI PER L'AUTODIFESA NEL CORSO DEI CORTEI, COMIZI ECC.

- 1) Gli operai e gli studenti devono partecipare muniti di strumenti semplici di difesa come caschi protettivi, fazzoletto rosso e occhiali da motociclista contro i gas.
- 2) Non deve essere tollerata la presenza di agenti di P.S., in divisa o in borghese, nel corpo del corteo e alle ali.
In caso di attacco improvviso della Celere, sia a piedi che con automezzi, è necessario:
- 3) Non fuggire disordinatamente poiché questo impedisce ogni resistenza ed incoraggia la violenza poliziesca sui compagni fisicamente più deboli e meno esperti. [...]
- 5) Ripiegare ordinatamente e compatti verso zone più facilmente difendibili. Sbarrare gli accessi con automezzi ed ogni altro strumento per bloccare il passaggio degli automezzi della Celere e respingere ogni altro tentativo di avvicinamento. [...]

N.B.: [...] – Tutti i fermi di compagni vanno impediti circondando rapidamente gli oggetti che li effettuano ed espellendoli dal gruppo dopo la liberazione dei fermati.

– Rendere noti subito i nomi di funzionari di P.S. che ordinano e consentono particolari atti di violenza e repressione [...] in modo che il movimento possa, in casi di particolari gravità, eseguire azioni dimostrative e di protesta nei loro confronti, vista la complicità e la inettitudine.

Documenti esterni, in «Carte Segrete»,
n. 6 (aprile-giugno 1968)

L'ESPERIENZA DI MOLTI ANNI DI LOTTA DELLA CLASSE OPERAIA E DELLE PIÙ REPRESSIONI VERSO IL MOVIMENTO STUDENTESCO DIMOSTRANO CHE

IN ASSENZA DI UNA QUALSIASI LEGALITÀ A CUI APPELLARSI IVI COMPRESA QUELLA SANCITA DALLE LEGGI DELLO STATO BORGHESE ANCHE ESSE IGNORATE

IN PRESENZA DI UNO STATO DI CLASSE, LA CLASSE DEI PADRONI, DECISO A DIFENDERE I PROPRI PRIVILEGI MEDIANTE IL TERRORE POLIZIESCO E LA VIOLENZA

IL RICORSO AD ALCUNE NORME ELEMENTARE DI AUTODIFESA DIVIENE OGGI UNA CONDIZIONE VITALE PER LA CONSERVAZIONE E LO SVILUPPO DEL MOVIMENTO STESSO.

Documenti esterni,

in «Carte Segrete», n. 6 (aprile-giugno 1968)

Cosa sta accadendo a Berlino? cosa accade a Francoforte, ad Amburgo, a Monaco, a Colonia? I cortei degli studenti forniscono un'immagine, uno schema visivo, che ormai vale più di molti discorsi e può servire da risposta. Sfilano migliaia di uomini e donne coi capelli incolti, dimessi, quasi laceri. La stanchezza di questi giorni di assemblee continue, di dimostrazioni, di scontri, tende i lineamenti degli uomini, scava le orbite delle donne, dà risalto ai vestiti consunti, alle scarpe sformate.

S. VIOLA, *L'assedio di Berlino,*

in «L'Espresso», 21 aprile 1968, pp. 6-7



Figura 11: Manifesti del maggio francese, in www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp. Durante la rivolta furono creati dagli studenti di Belle Arti più di 200 cartelloni. Ad affiggerli in tutta la città erano stati i militanti del movimento studentesco: sui muri di Parigi se ne

contarono decine di migliaia. «Le idee esposte dai manifesti» aveva dichiarato uno studente francese «sono semplici, ma fanno presa. Nel creare i manifesti, non ci siamo preoccupati della perfezione grafica, ma dell'impatto psicologico: non dovevano essere belli, ma colpire come uno schiaffo». Una volta rientrata la protesta, gli studenti protagonisti del maggio avevano deciso di non vendere le loro opere: sebbene molto richieste dai collezionisti di tutto il mondo, commercializzarle sarebbe stato come tradire la «causa». «Poiché gli studenti» scriveva «Panorama» «si rifiutavano di vendere le loro opere («sarebbe stata una resa al sistema che combattiamo»), è nato un mercato nero. Una versione del manifesto dello gchienlit ha toccato le venti mila lire; e un collezionista arrabbiato, che aveva tentato di togliere da un muro un manifesto, si è preso una scarica di botte da studenti che lo avevano scambiato per un provocatore gollista», in Mercato nero per i cartelloni della rivolta, in «Panorama», n. 118 (18 luglio 1968), pp. 50-51.

Verso la metà di luglio, l'episodio della lite (a causa di una ragazza), tra gli studenti del Politecnico e quelli dell'Escuela «Isaac Ochoterena», seguito dal brutale intervento dei granaderos, funzionò da miccia. Gli studenti formarono il Consejo nacional de Huelga, e proclamarono lo sciopero a oltranza in tutte le scuole. Adottando la bandiera anarchica, il motto «Hasta la victoria siempre» e il saluto churchilliano con l'indice e il medio alzati a forma di «V», le loro successive dimostrazioni attrassero folle imponenti e molta simpatia anche da parte di adulti, ma non fecero che irrigidire il governo sulle sue posizioni. Invece di cedere alle sei richieste degli studenti – liberazione di tutti i prigionieri politici, abrogazione delle leggi speciali sull'ordine pubblico, scioglimento dei granaderos, licenziamento del questore di Città del Messico, indennizzo delle vittime e punizione dei funzionari responsabili – il governo [...] allarmato dalla possibilità di ripercussioni sul programma delle Olimpiadi, ordinò [...] l'occupazione delle università e del politecnico, che furono portate a termine dalla truppa rispettivamente il 18 e il 23 settembre [...]. Il Consejo indisse [...] un comizio per il giorno 2 ottobre, nella Plaza de la tres culturas, per mantenere viva la fiamma del movimento.

L. CAPUTO, *Giochi di massacro*,
in «Panorama», 17 ottobre 1968, pp. 26-30

Continuiamo a parlare di protesta «giovanile» ma in realtà se guardiamo più a fondo le cose come stanno in casa nostra e all'estero, dobbiamo ammettere che i protagonisti appartengono tutti (o quasi tutti) al mondo studentesco. L'ambiente contadino, che statisticamente ha un peso considerevole, sembra tagliato fuori da questa «febbre agitatoria», quasi a smentire lo schema maoista della campagna povera che assale e distrugge la città opulenta. E anche i giovani operai delle fabbriche,

salvo le piccole frange di estremisti politicizzati, continuano a rimanere sordi al richiamo della famosa contestazione globale.

A. COLOMBO, *Gli alfieri della protesta*,
in «Il Corriere della Sera», 12 luglio 1968

Buona razza non mente. / Avete lo stesso occhio cattivo. / Siete pavidì, incerti, disperati / (benissimo!) ma sapete anche come essere / prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati: / prerogative piccolo-borghesi, cari / Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte / coi poliziotti, / io simpatizzavo coi poliziotti. / Perché i poliziotti sono figli di poveri. / [...] Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care. / Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia. / Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete! / I ragazzi poliziotti / che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione / risorgimentale) / di figli di papà, avete bastonato, / appartengono all'altra classe sociale [...].

Potete ignorarlo?

Sì, voi volete ignorarlo [...]. / Lo ignorate andando, con moralismo provinciale, / «più a sinistra». Strano, / abbandonando il linguaggio rivoluzionario / del povero, vecchio, togliattiano, ufficiale / Partito Comunista, / ne avete adottato una variante ereticale / ma sulla base del più baso idioma referenziale / dei sociologi senza ideologia. / Così parlando, / chiedete *tutto* parole, / mentre, coi fatti, chiedete *solo ciò/ a cui avete diritto* (da bravi figli borghesi): / una serie di improrogabili riforme / l'applicazione di nuovi metodi pedagogici / e il rinnovamento di un organismo statale. / Bravi! Santi sentimenti! / Che la buona stella della borghesia vi assista! / Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti / della polizia costretti dalla povertà a essere servi, / e ubriacati dell'interesse dell'opinione pubblica / borghese (con cui voi vi comportate come donne / non innamorate, che ignorano e maltrattano / lo spasimante ricco) / mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso / per combattere contro i vostri padri: / ossia il comunismo [...]. / Oh Dio! Che debba prendere in considerazione / l'eventualità di fare al vostro fianco la Guerra Civile / accantonando la mia vecchia idea di Rivoluzione?

P.P. PASOLINI, *Il PCI ai giovani*,
in «L'Espresso», 16 giugno 1968, p. 13

[...] abbiamo deciso di non infierire su Pasolini dato che la sua poesia è stata smentita dalla storia. Tuttavia pensiamo che Pasolini, prima di scriverne un'altra, debba conoscere un po' meglio i giovani di cui parla, andando per esempio sulle barricate (le occasioni non mancano,

in tutta Europa), oppure leggere qualche riga. Citeremo un classico, per brevità, perché i classici sono chiari e risparmiano parole inutili. Lenin, ai primi del secolo nel *Che fare?*: «La dottrina del socialismo è sorta da quelle teorie filosofiche, storiche, economiche, che furono elaborate dai rappresentanti colti delle classi possidenti, gli intellettuali. Dal punto di vista sociale, i fondatori del socialismo scientifico contemporaneo, Marx ed Engels, erano degli intellettuali borghesi [...]». Vorremmo inoltre che Pasolini rivolgesse speciale attenzione a questa frase: «Avevamo dunque contemporaneamente un risveglio spontaneo delle masse operaie, risveglio alla vita e alla lotta cosciente, e la presenza di una gioventù rivoluzionaria che, armata della teoria socialdemocratica, nutrive il desiderio ardente di avvicinarsi agli operai [...]». Quanto ai poliziotti, beh, Pasolini dovrebbe sapere che cos'è lo stato. E se non lo sa, dovrebbe leggersi *Stato e rivoluzione* Lenin, dove si spiega abbastanza chiaramente come fa un'infima minoranza di sfruttatori a dominare più classi sfruttate.

Comunicato studentesco pubblicato in *Vi odio cari studenti*, in «L'Espresso», 16 giugno 1968, pp. 12-13

[...] il «potere studentesco», se non deve essere uno *slogano* una delle tante espressioni di quella che io chiamo la retorica di sinistra, deve essere fondato su una conoscenza critica approfondita di ciò che si vuole cambiare e di ciò che si vuol distruggere. Altrimenti questi studenti, che vogliono cambiare il mondo con parole ruggenti e con una forsennata agitazione fine a se stessa, possono solo suscitare sentimenti di indulgenza o di pena o di avversione: non certo si stima, seppure nel dissenso.

P. SYLOS LABINI, *La campana critica*, in «L'Astrolabio», n. 9 (3 marzo 1968), pp. 20-22

Il fastidio, l'insofferenza, la polemica contro i partiti (e il Parlamento), presenti e forti in qualunque momento non solo in Italia, diventano più aspri e diffusi alla vigilia delle elezioni. È una storia vecchia; ma questa volta ha assunto aspetti di particolare violenza ed inquietanti dimensioni politiche: già si parla di un «antipartito» della scheda bianca. Di tutte le forme di protesta, la diserzione elettorale è la più sterile, pericolosa e sbagliata cui si possa ricorrere. La capisco quando sono i nazisti a organizzarla [...]. Ma che la sostengano cittadini onesti, desiderosi di una vita pubblica libera e sana, come tanti «moderati», o giovani ansiosi di una trasformazione della società, è un doppio, tragico errore.

C. CASALEGNO, *Il distacco dei giovani*, in «Panorama», n. 98 (29 febbraio 1968), p. 19



Figure 12-13: Volantini realizzati da Giò Tavaglione.

ABBIATE IL CORAGGIO DI DIRE BASTA! / LA MACCHINA DEI PARTITI oggi è dominata dai «burocrati di partito», selezione dei meno preparati, degli incapaci, dei peggiori, di coloro che occupano i posti non per amministrare le città e la nazione, ma per mestiere, per i loro interessi PERSONALI. E gli esempi sono continui, di tutti i giorni. / I PARTITI POLITICI hanno instaurato il monopolio degli «incarichi», ed hanno chiuso finanche la possibilità (prescritta dalla costituzione della Repubblica) a qualunque cittadino, a CHIUNQUE, di prendere parte alla vita politica, di presentarsi CANDIDATO alle elezioni, se non gradito ai «padroni del partito», se non entra nella «loro OMERITÀ». / GLI ITALIANI, che non sono soddisfatti di quanto avviene oggi, del disordine attuale, delle ingiustizie attuali, degli abusi attuali, degli scandali a catena attuali, del marciume, della inettitudine di uomini politici attuali, i quali pensano a conservare vita natural durante il posto, gli emolumenti palesi ed occulti, le presidenze e vice-presidenze di enti, fabbriche, ospedali, consorzi pubblici, ecc. (e spendono e spandono miliardi), QUALE MEZZO, hanno, OGGI, GLI ITALIANI PER FARE INTENDERE RAGIONE ai PADRONI della vita POLITICA ITALIANA? / QUELLO DI RIFIUTARE a TUTTI i partiti – NESSUNO ESCLUSO – il loro VOTO. / ALLE PROSSIME ELEZIONI, preparatevi a VOTARE (ed a far votare) SCHEDA BIANCA / SE NON VOTATE, NON CONTATE, non siete nessuno / SE VOTATE per un partito, siete corresponsabili del marasma attuale / SE VOTATE scheda NULLA, o con insulti sopra, non contate nemmeno, ed è come se deste «un voto in più» a co-

loro che criticate, e vi considereranno come un analfabeta e rideranno, / IL SOLO MODO veramente INTELLIGENTE è VOTARE SCHEDA BIANCA, perché dimostrate di essere uomini liberi, che hanno il coraggio di esprimere la loro non accettazione della attuale situazione. / E GLI ELETTORI DI COSCIENZA / GLI ELETTORI GIOVANI E NON PIÙ GIOVANI / coloro che vogliono fare qualcosa per il nostro Paese e che vogliono che il MONDO CHIUSO DEI POLITICI sia aperto agli ITALIANI più capaci e disinteressati / VOTERANNO in MAGGIO 1968 SCHEDA B I A N C A / (per votare scheda bianca, si entra normalmente in cabina e senza scrivere nessun nome né fare nessun segno, si richiude la scheda. Si esce dalla cabina e si riconsegna la scheda per essere messa nell'urna).

Abbiate il coraggio di dire basta! –
Volantino per la Scheda Bianca

[...] questo ho trovato a Torino. Un gruppo di agitatori quasi professionali, dediti a un'attività frenetica, con idee, energia per affermarle e visione strategica. Organizzano il dibattito e la protesta nelle scuole medie, stringono rapporti con gli allievi degli istituti tecnici, guidano le manifestazioni sotto il palazzo della «Stampa» per protestare contro gli atteggiamenti moderati del più importante giornale cittadino [...]. A Trento, a Firenze, a Napoli, a Roma ci sono gruppi con la stessa funzione di quello torinese.

S. VIOLA, *A scuola da Robespierre*,
in «L'Espresso», 18 febbraio 1968, pp. 12-13

Anzitutto c'è l'indipendenza completa dai partiti; poi i documenti che le commissioni di studio di alcuni licei hanno redatto in questi giorni, non dissimili dai testi ormai classici degli universitari torinesi: la scuola definita come un meccanismo di conservazione che riproduce le differenze di classe, l'ideologia della classe al potere e le strutture oppressive della società non può che essere smantellata alle radici. Inaccettabili sono i suoi programmi, gli scrutini, i voti, gli stessi insegnanti privi di formazione pedagogica, per non parlare di quella psicologica e sociologica, e quasi tutti in cattedra non per vocazione, ma per carriera di ripiego, con una retribuzione comunque insufficiente e quindi non stimolante.

M.A. TEODORI, *Marcuse in terza B*,
in «L'Espresso», 17 marzo 1968, p. 11

[...] l'anno scorso un preside dell'Aquila inflisse tre giorni di sospensione a una studentessa di liceo che si faceva accompagnare a scuola dal fidanzato. Poiché i genitori protestarono, la sospese per altri tre. L'episodio, in se stesso trascurabile, aiuta a mettere a fuoco quello che è il primo e forse il maggiore motivo di rivolta dello studente liceale: l'assurdità del suo stato giuridico. In pratica, da quando succhiandosi il dito è entrato alle elementari, la sua posizione nei confronti dell'autorità scolastica non è minimamente mutata: egli continua ad essere come allora, un totale incapace, guidato e castigato come un ciuchino.

F. DENTICE, *Sisifo in terza B*,
in «L'Espresso», 13 ottobre 1968, pp. 16-17

Non dubitiamo che quel preside sia un funzionario zelante e di buone intenzioni; ma deve pensare, come i colonnelli di Atene, che sotto le chiome lunghe si nascondono idee calde e propositi di ribellione. Non gli bastava assicurarsi, com'è suo diritto e dovere, che quei capelli e quelle barbe fossero puliti; del resto non erano le preoccupazioni igieniche a scatenare i missini di Roma contro i capelloni raccolti sulla scalinata di Trinità dei Monti. Per quel preside, evidentemente, la scuola è anzitutto disciplina formale, principio di autorità e conformismo: appartiene alla famiglia ideale che ha visto nella «Zanzara» un attentato alla moralità del paese e un episodio da codice penale.

C. CASALEGNO, *Il preside e i capelloni*,
in «Panorama», 31 ottobre 1968, p. 17

Si può non avere simpatia per i capelli lunghi e le barbe sparute degli adolescenti; sorridere della protesta che si esprime con il rifiuto delle forbici, le pettinature alla Guevara o l'uso del maglione anziché della giacca «borghese». Ma queste sono ingenuità; non reati, né manifestazioni incompatibili con l'ordine sociale [...]. È giusto e necessario rifiutare l'anarchia dei «soviet» studenteschi; ma senza ignorare il desiderio genuino, e positivo, dei ragazzi per una crescente «partecipazione» alla vita scolastica, né il loro diritto a seguire opinioni ed anche costumi diversi. Augusto Monti scriveva tanti anni fa: «Disobbedire ai padri, rifar noi l'esperienza, avere per maestri solo i propri errori, far domani diverso da ieri, che cosa è dopotutto? È vita, è libertà».

C. CASALEGNO, *Il preside e i capelloni*,
in «Panorama», 31 ottobre 1968, p. 17

Autunno caldo, rovente, autunno di fuoco. I benpensanti hanno già dato l'allarme. Tornano dalle vacanze gli studenti, dicono: ricominciano. Si preparano a scatenare la seconda ondata secondo i metodi cari al «guevarismo». Bisogna fermarli finché si è in tempo. Dopo il maggio parigino ci sarà l'ottobre romano? La stampa di destra, dalla filofascista alla moderata, parla di candelotti di dinamite, di mitra e di piani terroristici su scala internazionale. Non mancano dettagli gustosi: una «volante rossa» studentesca addestrata per i pestaggi, commandos di bionde e provocanti universitarie da impiegare contro i giovani e complessati (sessualmente) poliziotti meridionali. Il linguaggio è press'a poco quello dei sostenitori della Santa Alleanza al tempo dei moti del '21.

G. BULTRINI – M. MONICELLI, *L'ottobre rosso degli studenti*, in «L'Espresso», 29 settembre 1968, p. 4

Sono molto scettico sulle notizie di una congiura internazionale studentesca, preparata a Bruxelles, a Ginevra o addirittura all'Avana, che dovrebbe esplodere in autunno minacciando mezzo Occidente. Non vedo in nessun paese una situazione pre-rivoluzionaria. Non credo possibile un'alleanza ribellistica fra avanguardie studentesche e proletarie, sono convinto che cento Cohn-Bendit non riuscirebbero, oggi, a prendere il potere nemmeno a San Marino. Fino a prova contraria mi sembrano spauracchi costruiti dai nostalgici della repressione.

C. CASALEGNO, *Contestare, ma entro la legge*, in «Panorama», n. 128 (26 settembre 1968), pp. 24-25

L'ex Commercio ora Casa dello studente e del lavoratore è in pieno centro storico. Il piano regolatore prevede di razionalizzare il centro storico più di quello che è già: centro di direzione politico, amministrativo, culturale: il cervello della città capitalistica. Il piano è la razionalizzazione classista della città. È la stessa logica della fabbrica: la città divisa come in reparti: bidonvilles, mostruose abitazioni popolari, abitazioni rispettabili, quelle di lusso: tanti distinti vestiti per i paria, la classe lavoratrice sfruttata, il ceto medio, l'alta borghesia: il tutto urbanisticamente «ben» distribuito, il tutto deve ruotare attorno al centro che deve essere stanza dei bottoni e paradiso borghese. I subalterni espulsi: non devono assolutamente abitarci.

G. NATALE, *La casa dello studente e del lavoratore*, in «Gli studenti alla Città», s.d. [ma 15 giugno 1969]

GLI STUDENTI POVERI, GLI STUDENTI LAVORATORI. GLI STUDENTI IMMIGRATI DELLA CASA DI VIALE ROMAGNA CON L'AIUTO DELLE MIGLIAIA DI STUDENTI MEDI IN LOTTA OCCUPARONO L'EX COMMERCIO VUOTO E ABBANDONATO ALLE FAUCI DELLA SPECULAZIONE EDILIZIA. AVEVAMO BISOGNO DI UNA CASA [...] E CE LA SIAMO PRESA.

G. NATALE, *La casa dello studente e del lavoratore*, in «Gli studenti alla Città», s.d. [ma 15 giugno 1969]

La Casa comincia a diventare la sede di coordinamento dei comitati di base che lottano nei quartieri. Mentre il capitale persegue l'obiettivo razionalizzatore – in senso classista di ingabbiare la città-fabbrica sotto il suo esclusivo controllo [...] noi si organizza una strategia popolare su scala cittadina per bloccare e sconfiggere la strategia capitalistica della città.

G. NATALE, *La casa dello studente e del lavoratore*, in «Gli studenti alla Città», s.d. [ma 15 giugno 1969]

A dare il benvenuto all'ingresso c'è solo uno squallido rametto d'oleandro piantato in un vaso di latta. Per terra un mare di segatura divenuta sudicia dopo le recenti nevicate. Alle pareti cartelli e comunicati vergati a mano: «Mangia solo chi lavora», «Qui non c'è posto per i rivoluzionari da salotto», «agli eccidi e alle criminali repressioni della borghesia rispondere colpo su colpo!». Qualche slogan fa il verso ai moti fascisti: «La causa si serve anche spazzando la propria stanza» [...]. All'albergo Commercio in piazza Fontana a Milano [...] fa un freddo cane e i cinquanta studenti che lo occupano [...] sono costretti a tenersi i cappotti sulle spalle per non gelare [...]. Lasciati a se stessi, gli studenti hanno tentato di arrangiarsi in tutti i modi, aiutati anche da alcuni operai che sacrificano volentieri le ore di riposo per imbiancare, riassettare le porte, riallacciare le condutture dell'acqua e sgomberare i calcinacci. Ma l'edificio del Commercio era disabitato da circa cinque anni e nel frattempo i ladri avevano fatto man bassa di tutto quanto si potesse portar via [...]. Oggi al Commercio sono in funzione solo due gabinetti [...]. Le abluzioni degli occupanti sono dunque necessariamente sommarie. I baffi e le barbe alle Guevara non si contano.

G. VENOSTA, *L'albergo dei poveri studenti*, in «Panorama», n. 146 (30 gennaio 1969), pp. 24-25

Gli studenti alla città il primo giornale di controinformazione studentesco. Dopo gli scontri alla questura e i fatti di Avola all'interno del Movimento Studentesco si sente l'esigenza di un organo di controinformazione. Le lotte, i morti, le botte, tutto veniva falsificato, non solo il *Corriere della sera*, ma tutta la stampa in genere faceva a gara a sputtanare il movimento. Iniziamo le riunioni quasi in sordina: un cartello firmato M.S. che indice riunioni settimanali sull'organo di controinformazione. Nessuno dei grandi partecipa direttamente, ma in breve l'iniziativa raccoglie una decina di compagni che decidono di passare all'azione.

A. VALCARENGHI, *Underground a pugno chiuso!*,
Arcana Editrice, Roma, 1973, p. 62

Occorre [...] giungere alla pratica di una *militanza di tipo nuovo*, emblematicamente: il «Che» non teorizza la guerriglia senza farla: va a morire in un'imboscata.

Non si può più accettare la delimitazione dell'ambito universitario, perché il militante, quand'è rivoluzionario non può settorializzare la contestazione, ma deve intervenire in ogni piega del tessuto sociale, ovunque si verifichi l'oppressione capitalista.

Essere presenti nella fabbrica e nella scuola non basta perché l'operaio e lo studente vivono anche altrove l'alienazione quotidiana: in famiglia, nella chiesa, nell'esercito, nei mass-media ecc. L'offensiva del Ms non può che essere generalizzata e la ripresa delle lotte dovrà avvenire mettendo al centro la *condizione complessiva* dello studente e dell'operaio nel contesto sociale.

M. CAPANNA, *Movimento studentesco: bilancio di un anno di lotte*,
in «L'Astrolabio», n. 38 (29 settembre 1968), p. 33

Nel '68 il Movimento studentesco era il Movimento studentesco: c'erano dentro tutti, tranne qualche microgruppo maoista. Poi iniziarono a nascere i gruppi, o gruppuscoli, come diceva il Pci, o sedicenti gruppuscoli, come diceva la stampa più cattiva. Il sogno di tutti era fare il grande partito, più o meno leninista, che avrebbe finalmente fatto la rivoluzione che quelli antipatici del Pci non volevano più fare.

J. FO – S. PARINI, '68. *C'era una volta la rivoluzione*.
I dieci anni che sconvolsero il mondo, Feltrinelli, Milano, 1997

Fin da prima di Natale la direzione della Fiat aveva capito che la lunga tregua coi suoi 140 mila operai [...] stava per finire. Non c'era stato ancora nulla di concreto, ma era cambiata l'atmosfera. I superio-

ri non venivano più considerati come personaggi dotati di un'autorità indiscussa, lavorare alla Fiat non sembrava più, com'era stato per tutto il decennio precedente, un privilegio economico e un preciso status sociale. gli operai discutevano con sempre maggiore frequenza delle loro condizioni di lavoro, anche all'interno degli stabilimenti, cosa mai verificatasi prima [...]. Se ne erano accorti anche i sindacati e ne erano in parte galvanizzati, in parte preoccupati, perché il momento tanto atteso forse stava arrivando, ma stava arrivando quasi spontaneamente, quasi senza di loro. Circolavano parole d'ordine nuove; assemblee di fabbrica, delegati di reparto, parole che la direzione non aveva mai inteso pronunciare prima e che agli occhi degli ultimi «vallettiani» evocavano prospettive turbolente e inquietanti.

E. SCALFARI, *La linea rossa di Mirafiori*,
in «L'Espresso», 15 giugno 1969, p. 11

Primavera 1968: Valdagno, Valle Giulia.

Da allora le lotte si sono estese, approfondite in una linea di continuità ininterrotta.

Nuove forze vi sono entrate: i giovani operai di linea e i giovani tecnici dell'automazione, gli studenti delle grandi Università assieme ai proletari del Sud. Una sola parola d'ordine: potere.

Lotta di classe per la rivoluzione,
in «La classe», 1° maggio 1969

Quello di cui D'Avack non aveva tenuto conto era che da tempo la «lunga marcia» degli studenti si era attestata in altre istituzioni, s'era organizzata ai margini dei partiti e dei sindacati, aveva trovato credito fra gli operai; e che l'università, più che una trincea perduta era un forte parzialmente sguarnito perché giudicato obiettivo non più fondamentale nella lunga guerra alla quale il Movimento si andava preparando.

G. BULTRINI – M. SCIALOJA, *Lo studente nel ghetto*,
in «L'Espresso», 2 marzo 1969, p. 13

Il bilancio delle 20 ore di permanenza di Nixon in Italia nelle valutazioni del presidente del Consiglio, era pesante: una serie di movimenti di piazza, la scoperta di un potenziale sovversivo preoccupante, un numero impressionante di feriti e di contusi e una vittima [...]. Di positivo c'era da registrare la tenuta delle forze di polizia e il ristabilimento totale dell'ordine pubblico nel giro di poche ore. Soltanto dai quartieri

della città universitaria continuava ad incombere sulla capitale una carica di rivolta incontrollabile.

L. RIZZI, *Molotov in facoltà*, in «Panorama»,
n. 152 (12 marzo 1969), pp. 19-20

Da mesi, praticamente dall'estate, il Movimento langue, incapace di darsi un'organizzazione e una linea politica univoca. In alcuni centri era addirittura entrato in stato precomatoso. Ma a ridargli lena, a farlo uscire (forse momentaneamente) dalla crisi, a rianimarlo non è stato Nixon. È stato, da una parte, il trascinarsi intollerabili delle inerzie, delle lentezze, delle negligenze dei politici; dall'altra, la tendenza a considerare la rabbia studentesca alla stregua di una qualsiasi gazzarra anti-Nato, degna al massimo dei fulmini del codice.

M. MONICELLI, *Aspettando gli operai*,
in «L'Espresso», 9 marzo 1969, p. 4

La lotta contro Trimarchi è la lotta contro l'autoritarismo in genere, che nell'Università prende le forme di questo piccolo professore orgoglioso, ma che per tutti i lavoratori nelle fabbriche ha il volto ben pacciuto e assai più duro del padrone [...]. La lotta contro Trimarchi è la lotta contro una scuola che mira unicamente alla selezione classista, che si rifiuta di andare incontro alle esigenze degli studenti lavoratori ma che, acuendo il loro stato di disagio, ne fa inevitabilmente degli studenti di seconda classe, violando in maniera ancora più palese il principio del diritto allo studio.

«Gli studenti alla città», 15 giugno 1969
allegato al rapporto prefettizio del 7 luglio 1969
in ACS, MI Gab, 1967-1970, b. 450, f. 17031/48

Molti la cominciano, pochissimi la finiscono. Perché il sistema esige che soltanto le persone «sicure» possano arrivare ai livelli più elevati della istruzione, pronti e formati ad essere i continuatori delle regole del gioco, collaboratori dei capitalisti, insegnanti. Allora si sceglie nell'ambito della stessa classe al potere: sono, infatti, esclusivamente i figli della borghesia quelli che arrivano a laurearsi nelle università [...]. La selezione che caccia dalla scuola i figli dei contadini e degli operai, comincia dalle elementari: quando, chissà perché, i figli dei ceti più sfruttati cominciano a non aver voglia di studiare, come si dice; e quando questo succede, non ci si domanda se è la scuola che non va bene; è più facile e comodo e utile dire che è il bambino ad essere asino. Così attraverso la scuola si

comincia a produrre manodopera non qualificata, bisognosa di lavoro e quindi più disposta a subire il ricatto del padronato. Chi è cresciuto nelle case borghesi saprà sempre esprimersi meglio, avrà sempre più interesse per quello che viene insegnato, sarà più bravo. Per la sua «bravura» dalla prima elementare in poi, sarà premiato. Voti alti, il primo banco è suo, qualche lezione privata gliela potranno pagare i suoi [...]. Nella casa accogliente e tranquilla, nella sua cameretta ha sempre a disposizione tutti i libri che gli servono. Contro questo sono oggi gli studenti.

Perché contro la scuola così com'è,
in «Gli studenti alla città», 15 giugno 1969
allegato al rapporto prefettizio del 7 luglio 1969
in ACS, MI Gab, 1967-1970, b. 450, f. 17031/48

Sembra il caso dei giovani di Milano. E il fine della violenza rivoluzionaria è, per loro dichiarazione, strumento di rivoluzione. E il fine della violenza rivoluzionaria non è uno stato democratico fondato su una libertà più diffusa e meglio garantita, ma un ordinamento che nei principi e nelle regole sia del tutto opposto a quello imperfettamente democratico in cui bene o male viviamo. A questo punto, nella misura stessa in cui i sentimenti dei giovani di Milano non ci sono estranei, i loro atti non ci appartengono; e lo Stato, che deve tutelare l'opposizione, non può riconoscersi nella rivoluzione senza negare se stesso.

A. BATTAGLIA, *Rivoluzionari alle vongole*,
in «Panorama», n. 171 (24 luglio 1969), p. 19

Chi comanda deve usare la violenza, appunto perché è in minoranza e deve impedire costantemente la ribellione degli oppressi. Questi, per liberarsi, per essere veramente uomini padroni della propria vita e del proprio lavoro, devono prendere loro il potere, devono sconfiggere la minoranza violenta, devono usare una violenza più forte [...]. Questa violenza non è distruttrice: è creativa [...]. La violenza rivoluzionaria è l'unica possibilità effettiva di instaurare una società dove non vi siano più oppressi ed oppressori, dove il potere si eserciti sotto il controllo reale di tutti.

M. CAPANNA, *La contro violenza rivoluzionaria*,
in «Gli studenti alla città», s.d.

Creando il caso Trimarchi, gli studenti volevano colpire l'intera classe accademica, denunciarne le assenze, le furbizie, le colpe. In realtà è accaduto che molti accademici nelle loro deposizioni hanno dimostrato comprensione per gli studenti e si sono dissociati apertamente dal loro

giovane collega. Era questo l'obiettivo che si proponevano Mario Capanna e i suoi amici? È avvenuto esattamente il contrario: gli studenti hanno permesso ai cattedratici di presentarsi ai giudici e all'opinione pubblica [...] come campione di tolleranza democratica e in alcuni casi addirittura di progressismo.

G. PECORINI, *Il boomerang Trimarchi*,
in «L'Espresso», 20 luglio 1969, p. 9

Ma il caso Trimarchi si distingue dagli altri due per una sua caratteristica: mentre l'opinione pubblica legalitaria non riesce, d'istinto, a identificarsi con la polizia o con i feriti (le vittime degli altri due episodi, in sé conclusi) essa ha trovato nel mingherlino, coraggioso e testardo docente universitario la persona fisica che può rappresentarla, non solo oggi ma in battaglie future.

Rappresentarla in che? Per le destre non ci sono dubbi: nel pogrom di qualsiasi iniziativa democratica. Per i moderati, nel no alla rivoluzione. «Sì alle riforme, no alla rivoluzione», diceva appunto un cartello inalberato dagli universitari della Confederazione studentesca, la formazione che appoggia Trimarchi, durante una delle poche loro manifestazioni pubbliche.

G. MELEGA, *Trimarchi come cavia*,
in «Panorama», n. 160 (8 maggio 1969), p. 20

In mezzo, la massa socialmente più omogenea presa dal godimento del gracile benessere: cioè, milioni di cittadini aventi diritto ad un voto politico che domani quando, dopo una crisi generale, le Camere fosse sciolte in anticipo, potrebbe essere dato a chicchessia con disprezzo, con disperazione, con spirito vendicativo. E questa massa progredita e incolta, paziente come un bove in certi momenti e inquieta come una scimmia in altri, dei giornali che sprecano colonne di piombo in reportage che nessuno leggerà, vede soltanto i titoli.

A. BENEDETTI, *Vietnam a Roma*,
in «Panorama», n. 152 (12 marzo 1969), p. 7

«[...] voi [N.d.R.: studenti] avete oggi un'occasione definitiva per capire che cosa significa l'unità della classe operaia, e tenerne conto nella vostra azione politica: se la rispetterete, sarete i benvenuti fra gli operai, voi e le critiche che ci farete; ma se continuerete col frazionismo e cercherete d'indebolire questa unità, la nostra risposta non potrà essere che durissima».

C. RISÈ, *I padroni gemelli*,
in «L'Espresso», 5 ottobre 1969, p. 9